

E Martini citò la Bibbia: mai terapie inutili

La tristezza mi ha preso il cuore pochi giorni fa nel Duomo di Milano, assistendo alle esequie di Carlo Maria Martini e lo stesso sentimento ho letto negli occhi di chi, con amore, lo aveva assistito sino al momento in cui si è spento e dei tanti accorsi a salutarlo. Il mio rapporto con il Cardinale è stato profondo e si è trasformato negli anni. Le giornate che trascorrevamo insieme erano sempre intense e piacevoli, mi mancheranno. Parlavamo di temi complessi ma approfittavamo anche di gradevoli interruzioni: un pranzo all'aperto circondati dagli alberi vicino a Galloro in provincia di Roma, oppure una passeggiata a Gerusalemme e, talvolta, l'ascolto di un brano della sua collezione antologica di Mozart nella residenza di Gallarate. I nostri primi incontri erano dedicati al dialogo sugli interrogativi della scienza e della fede. Proprio questo giornale, nell'aprile del 2006, ha ospitato il nostro primo scritto: "Dialogo sulla vita". E per la straordinaria chiarezza del Cardinale su alcuni degli argomenti più controversi nella società, e anche in una parte della Chiesa, ebbe un grande risalto nell'opinione pubblica in tutto il mondo al punto che venne tradotto in molte lingue e diffuso rapidamente grazie a Internet. Le parole di Martini viaggiavano libere benché fossero parole a lungo meditate.

A volte la risposta ai quesiti che gli ponevo arrivava subito, con la citazione precisa di un insegnamento tratto da un testo dell'Antico o del Nuovo Testamento. Altre volte non si sbilanciava e diceva: «Adesso ci pensiamo». Non pretendeva di avere certezze su tutto, preferiva prendersi il tempo necessario per un approfondimento, analizzare le varie posizioni, sviscerare a fondo. Lavorava così, con precisione, profondità e fino a quando non si era

fatta chiarezza nella sua mente, preferiva non pronunciarsi. Poi, una volta giunto a una conclusione non la modificava quasi mai.

Forse anche dove è ora si è già messo al lavoro, ha cercato Sant'Ambrogio e

Sant'Agostino e con quel suo modo interrogativo, autorevole ma anche un po' sornione, ha chiesto loro di organizzarsi per rielaborare alcuni testi e chiarire alcuni insegnamenti. Il suo obiettivo, di studioso e di pastore, era quello di ricercare la verità, attraverso il cammino degli altri, le testimonianze scritte e il suo personale percorso morale e di vita, percependo fortemente la responsabilità e il peso di rappresentare un punto di riferimento per moltissime persone nel mondo. Con questo senso di responsabilità sapeva trasmettere fiducia in ogni circostanza e guardava sempre al futuro pensando che sarebbe stato migliore del passato, soprattutto grazie alle idee e all'impegno delle nuove generazioni. Forse anche per questa sua aspirazione così forte a un miglioramento continuo dell'uomo viveva circondato dalla modernità e dalle strumentazioni tecnologiche più recenti.

Il cardinal Martini era un profondo conoscitore dei testi biblici e anche un pastore dotato di grande umanità. Era gentile di animo e attento agli altri. Nel ricordarlo oggi il pensiero corre a una gelida mattina di gennaio a Gerusalemme quando mi obbligò letteralmente a indossare il cappello di lana e la sciarpa prima di uscire. Si preoccupava degli altri anche con gesti semplici.

Molte sue convinzioni sulla vita degli uomini derivavano da drammi reali che aveva conosciuto e ascoltato, magari durante una visita in carcere o in una confessione. Altre erano il frutto di esperienze vissute: l'orrore per la guerra dopo i bombardamenti della sua scuola di Torino, l'angoscia per le vite di milioni di persone colpite dall'Aids in Africa e le responsabilità della Chiesa, il rispetto per l'amore e per la dignità di chiunque viva questo sentimento che accende le speranze.

Il fatto che io fossi un medico forse ci ha portato ad avvicinarci di più proprio quando la sua malattia ha iniziato a progredire. Paradossalmente, scherzavamo e ridevamo spesso, anche assieme a don Damiano che lo ha assistito con intelligenza e amore fino all'ultimo. Un po' alla volta abbiamo iniziato a parla-

re più liberamente anche delle nostre vite, dei miei dubbi e dei suoi timori assolutamente umani.

Il tema della fine della vita era ricorrente. Molti malati gli parlavano dei dolori del corpo e dell'anima, altri gli scrivevano frasi cariche di interrogativi raccontando le sofferenze prolungate di un familiare finito in rianimazione. Io, a mia volta, gli confidavo le difficoltà che incontravo nel mio ruolo politico nel discutere di una legge per dare a ogni persona la libertà di scegliere per se stessa quali terapie accettare e quali rifiutare alla fine della propria esistenza terrena. Sono certo che il Cardinale avesse le idee chiare già nel momento della scomparsa di Piergiorgio Welby, come scrisse in un lungo e chiarissimo intervento sul "Sole 24 Ore": «La crescente capacità terapeutica della medicina consente di protrarre la vita pure in condizioni un tempo impensabili. Senz'altro il progresso medico è assai positivo. Ma nello stesso tempo le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona».

I ragionamenti che aveva espresso in più occasioni sulla vita e sulla morte non si riferivano a una pura questione morale. Negli ultimi anni, sapendo che non c'erano cure contro l'evoluzione del Parkinson che lo aveva colpito, riguardavano anche se stesso.

Durante la nostra ultima conversazione, lo scorso agosto, gli chiesi di aiutarmi a preparare una conferenza e mi invitò a leggere insieme alcuni brani del Qohelet, uno dei testi dell'Antico Testamento, e a soffermarmi su alcuni passi: «Osserva quel che Dio fa: chi può render dritto ciò che ha fatto curvo?». E poi: «La polvere ritornerà alla terra, come lo era prima, e l'alito vitale a Dio che l'ha dato». Il Cardinale mi

parlò dello scetticismo di Qohelet ma, elaborando il suo pensiero con un filo di voce, giunse a una conclusione che mi sorprese: «Ciò che è scritto nel

Qohelet», disse, «può essere messo in relazione con uno dei temi più complessi della bioetica e correlato alla volontà di abbandonarsi alla storia, alla condizione che viviamo anche alla fine della vita e quindi al diritto di rinunciare a terapie che liberamente scegliamo di valutare sproporzionate, come la nutrizione artificiale». Sapeva che per lui sarebbe arrivato il momento di decidere se accettare questa terapia oppure no. Ci pensava. E anche nel dialogo con me, "Creedere e conoscere" pubblicato lo scorso marzo, aveva scritto: «In alcuni casi

la sofferenza può essere davvero insopportabile. Qui è necessaria la terapia del dolore e molta comprensione per chi, entrato in una esistenza estrema, se ne voglia liberare».

Martini ha sempre voluto e seguito tutte le terapie utili, ma ha anche accettato la fine della vita come il fatto più naturale possibile, rinunciando a quei supporti straordinari che a volte non servono ad altro che a prolungare un'agonia.

Il Cardinale non era attaccato ad alcuna macchina nel suo appartamento a Gallarate: le sue condizioni fisiche era-

no monitorate quotidianamente con mezzi non invasivi per controllare il battito cardiaco e l'ossigenazione del sangue. Quando si è profilata l'ipotesi di iniziare la nutrizione artificiale era cosciente e ha semplicemente detto: no. L'unica macchina da staccare, dopo che si è spento, è stato l'umidificatore che lo aiutava a respirare meglio di notte.

Il Cardinale era pronto, ha scelto e le sue volontà sono state rispettate. Anche nella morte ci ha insegnato qualche cosa di grande.

Nell'ultimo incontro il Cardinale lesse il Qohelet e con un filo di voce spiegò il no alla nutrizione artificiale e a cure sproporzionate... Come poi ha fatto

DELLA FIGURA DEL CARDINALE
MARTINI PARLA ANCHE EUGENIO
SCALFARI NELLA RUBRICA "IL
VETRO SOFFIATO" A PAGINA 162



Ignazio Marino
Testimonianza

CARLO MARIA MARTINI. A SINISTRA:
LE ESEQUIE NEL DUOMO DI MILANO
IL 3 SETTEMBRE SCORSO

